

Giannelli

La Chiesa politica che benedice il Cavaliere

GIANCARLO ZIZOLA

CERCATA dai politici di molti partiti, la gerarchia cattolica ha giocato un ruolo incontestabile nello spalleggiare la stabilizzazione del governo Berlusconi e raffreddare la costruzione di un Terzo polo abbastanza consistente da prefigurarne la fine.

SEGUE A PAGINA 43

Un ruolo dietro le quinte, non solo, ma questa volta anche esplicito, quasi fosse divenuto per così dire normale che la Chiesa, in alcuni suoi esponenti di spicco, esorbitasse dalle precise distinzioni costituzionali, cavouriane ma ancor prima evangeliche – del “date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio” – per trasformarsi in attore militante nello scenario contingente della deliberazione politica. E senza neanche ansietà per il contributo che simili attitudini procurano alla secolarizzazione della società per mano della stessa Chiesa che poi la condanna, considerandola la madre delle eresie moderne. Gestiche minimizzano, per mano gerarchica, l'efficacia dell'ingiunzione di Benedetto XVI nella prima enciclica: «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica, non può e non deve mettersi al posto dello Stato».

Una prima constatazione. Da tempo si moltiplicavano segnali di un ritorno in forze di visioni e comportamenti marcatamente temporalistici nella Chiesa, ma si tendeva benevolmente a comprenderli come un tentativo di supplenza, anomala certo ma congiunturale, persino di valore pedagogico, per risarcire almeno parzialmente il vuoto lasciato dal venir meno di un partito cattolico che mediasse sul terreno e con gli strumenti laici propri della politica gli interessi e i valori della Chiesa in Italia. In effetti non era stata sottovalutata la presa di posizione di “Civiltà Cattolica” molto scettica sulla prospettiva di risorgimento di una formazione politica adibita specificamente alla rappresentanza dei valori e interessi

cattolici.

Ma gli interventi gerarchici alla vigilia del voto parlamentare sulla fiducia al Cavaliere si sono distinti per il loro carattere sistematico e ostentatorio: il pressing del cardinale Ruini su Pier Ferdinando Casini è stato interpretato come un avvertimento (fosse recepito o meno) delle riserve ecclesiastiche sulle aperture laiche liberali dell'on. Fini sui nuovi diritti civili, sancite dal discorso del lea-

der di Futuro e Libertà a Bastia Umbra. Né la replica del presidente della Camera alla critica rivoltagli da “Avvenire” era sufficiente a dissipare le riserve della Chiesa sui programmi della coalizione politica in gestazione in tema di materie eticamente sensibili. Lo stesso Ruini, ad un Forum del suo Progetto Culturale sul centenario dell'unità d'Italia, invece di occuparsi alla sua veneranda età delle anime, anche della sua, o della crisi della fede e della situazione infelice in cui versa la sua Chiesa, impiegava il suo zelo per dare pareri sul sistema maggioritario, sul rafforzamento dell'esecutivo sul federalismo solidale, soprattutto con-

trollato da un governo forte. E tornava a riscaldare la minestra dei “valori non negoziabili”, convocati per verniciare il timore ecclesiastico di elezioni anticipate e di una “crisi al buio”. L'umore della Chiesa era narrato con pertinenza da “Etudes”, mensile dei gesuiti francesi, a conclusione di un'analisi della situazione politica italiana: «La somma delle intenzioni di voto a favore della coalizione eteroclita di oppositori al Cavaliere non produce sempre una maggioranza di ricambio».

A ruota si è assistito il 9 dicembre al banchetto all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede per i nuovi cardinali italiani, presente il premier con mezzo governo. Un atto dovuto per il presidente del Consiglio, evidentemente interessato a zelare il suo buon rapporto con la Chiesa, dopo gli incidenti trascorsi. Ciò che sorprendeva piuttosto era la presenza, non richiesta dalla tradizione in analoghe circostanze, del segretario di Stato Cardinale Bertone, le cui formule rituali alla fine si lasciavano facilmente interpretare come una mal-

levatoria per il governo in carica. E in questo obiettivo uso strumentale a nessuno dei cardinali è passato per la mente il dubbio di una sana astensione, per onorare il giuramento appena prestato nelle mani del Papa di non inchinarsi dinanzi a nessun Cesare, fosse anche a rischio dell'effusione del sangue. Lo stesso cardinale Bagnasco ha chiuso il ciclo interventista con raccomandazioni natalizie alla pace fra le fazioni, al dialogo per il bene comune, «al pensare onesto, limpido» nell'omelia per il Natale dei parlamentari. In passato persino le sue labbra prudentissime avevano osato toni meno acritici nei confronti dell'immoralismo politico.

Ce n'è abbastanza per giustificare l'impressione di un ricompattamento interno della cupola gerarchica sugli interessi concordatari, onde garantirsi una sicurezza dall'Italia, più che mai identificata nel destino di fare da «pedistallo del-

la Santa Sede» di cui si rammaricava un desolato Arturo Carlo Jemolo. Con una libertà di manovra rispetto ai regimi, siano di destra oggi o di sinistra domani. La missione ecumenica del papato ha ancora bisogno di una Roma pacificata in un mare in tempesta, ma resta la questione se nella cultura cattolica si riesca a distinguere la soglia tra il ruolo pubblico (nella difesa dei diritti umani, della giustizia, dei migranti, della pace e in bioetica) e il cangiante ruolo politico della Chiesa: la storia è là a dimostrare che una Chiesa che si conduce da partito perde la propria anima, e il risultato è non solo che perde le coscienze e umilia l'autonomia politica dei laici cattolici. Ma che nuoce anche alla efficacia e credibilità del suo punto di vista nel dibattito pubblico sulle sfide delle nuove frontiere dell'umanesimo.

Terzo Polo, la diffidenza della Chiesa

I vescovi: ci vuole il dialogo. Cautela del Vaticano: nessuna ingerenza

**MARCO ANSALDO
ORAZIO LA ROCCA**

CITTA' DEL VATICANO — Gelo. Diffidenza. Timore. E anche qualche inaspettata apertura da parte dei gesuiti. Non sono uniformi gli umori cattolici sul nuovo Terzo polo di Fini, Casini e Rutelli. Ma sul progetto cala, soprattutto, quella che nelle Segrete stanze viene definita come «una prudente indifferenza».

Eppure tanta indifferenza non si registra, nel mondo cattolico. E in fondo nemmeno nelle alte gerarchie ecclesiastiche, sul neonato Partito della nazione. Attenzione, semmai. Esternazioni pubbliche, per ora, poche. Molto cauto si è subito mostrato Marco Tarquinio, direttore del quotidiano della Conferenza episcopale italiana «Avvenire», che — rispondendo l'altro giorno ad un lettore — aveva puntualizzato che «non c'è bisogno di un terzo pasticcio, ma di un «di più», di un'azione convincente che indichi una volontà e una prospettiva diverse».

**Ruini a un amico:
«Attenzione a
credere agli
apprendisti
stregoni»**

Altrettanto prudente è parso il cardinale presidente della Cei, Angelo Bagnasco, il quale ha invitato «tutte le forze politiche a costruire il bene comune attraverso un dialogo vero e concreto». Bagnasco, 24 ore prima, aveva «benedetto» la fiducia incassata dal governo Berlusconi come un «segno di desiderio di governabilità che arriva dal paese». E non meno guardingo appare oggi il cardinale Camillo Ruini, predecessore di Bagnasco alla Cei, che confida lapidario a un amico: «Non siamo schiacciati su Berlusconi. Ma attenzione a credere agli apprendisti stregoni del Terzo Polo».

Il Vaticano — ufficialmente — tace, anche se ieri un riferimento alla politica italiana è stato fatto dal Papa quando — ricevendo il nuovo ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Francesco Greco — ha sottolineato i «valori sociali della concordia e della condivisione». In Segreteria di Stato si spiega che «non c'è una posizione ufficiale» sul nuovo soggetto politico. «Ogni raggruppamento — si aggiunge — ha tutto il diritto di costituirsi e fare il proprio cammino. Ma quel che non si capisce bene è se questo progetto possa andare avanti, quanto, e di che collante sia com-

posto».

Un'attentissima fonte interna chiosa: «Da parte della Santa Sede non c'è alcuna intenzione di ingerirsi in questa faccenda. Ci troviamo davanti a una situazione molto incerta, e il marasma è stato evitato dal voto di fiducia. La Santa Sede, dunque, non entra in merito. Se invece i vescovi ritengono opportuno farlo, liberrissimi».

Linee diverse di approccio, quindi, fra Segreteria di Stato e Cei. «Più che definirlo gelo, quella del Vaticano per il Terzo polo — rivela un grande economista cattolico — è la paura di discontinuità che nasce anche per la mancanza di un programma. Naturale e logica è allora la prudenza del mondo ecclesiastico. E poi è quasi certo che almeno uno dei tre leader (non lo dice, ma è Casini, ndr), stia giocando, per poi trattare. Come in un gioco di scacchi: si sacrifica magari un cavallo, per poi dare scacco matto».

Diffidente è anche Andrea Olivero, presidente delle Acli, la più grande organizzazione di lavoratori cattolici con oltre 600 mila iscritti, «perché — spiega — questo Terzo polo è un gruppo troppo disomogeneo, un soggetto ibrido con differenti visioni sui valori della politica, della cultura della vita; unito per ora solo dal-